

Il cristiano e il sociale

TESTIMONIANZE



SABINA GAMBETTI

Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove

Sono iscritta all'ultimo anno dell'indirizzo politico-sociale di Scienze Politiche; e, se aggiungo che, dal giorno in cui ho sentito Dio pronunciare il mio nome, sono anche cristiana, mi accorgo che come presentazione non è male: ecco il cristiano esperto di problemi sociali! Invece, come l'abito non fa il monaco, dietro la facciata ci sono un sacco di interrogativi.

Se ho scelto di iscrivermi a Scienze Politiche è perché sento profondamente vera una frase che mi risuona nelle orecchie: «Stiamo costruendo parrocchie nel deserto: la gente vive altrove». E sono grata alla Chiesa del cammino che ha fatto per annunciarci «ufficialmente», con il Concilio, che i laici non sono preti mancati, che vivono nostalgicamente all'ombra di un campanile, ma sono gente che ha una vocazione, e per ciò stesso una missione specifica: gente chiamata a dominare la terra, a ordinare le cose del mondo secondo Dio.

Questo significa che il campo di lavoro di noi laici è, prima di tutto, la terra, il mondo, e non la nostra parrocchia, dove si fa catechismo e caritativa. Certo, alcuni di noi saranno chiamati a compiere questi servizi particolari; ma se, a causa di ciò, ci dimenticassimo del mondo — il luogo in cui lavoriamo, in cui studiamo, il quartiere in cui viviamo — noi tradiremmo la nostra vocazione di laici: ed è forse perché l'abbiamo tradita per troppo tempo, che oggi le nostre parrocchie sono costruite nel deserto, e che la gente vive altrove.

Accanto a questa certezza, ne ho un'altra: Gesù non ci ha mai detto che alla fine saremo giudicati in base al numero di persone che avremo convertito alla sua causa; ci ha detto, invece, che saremo giudicati sull'amore, sull'amore per l'uomo, sulla passione che avremo avuto perché quest'uomo visse secondo tutto lo spessore della sua dignità umana, come ci ricorda così spesso il Papa. E, allora, fare del mondo un nostro campo di lavoro, ordinare le cose del mondo secondo Dio, significa faticare per fare del mondo un luogo che aiuti l'uomo a scoprire e a vivere la propria dignità umana, la dignità di uno che è creatura di Dio. L'uomo, tutti gli uomini, e non solo quelli credenti, quelli battezzati, quelli bravi, quelli santi...

Ecco, a questo punto, cominciano i miei interrogativi. È possibile che i cristiani e i non cristiani riescano a impegnarsi su piattaforme comuni, per costruire una società civile e politica che sia a misura d'uomo? O, forse, nella nostra società, in cui è già stata decretata la morte di Dio, deve essere decretata anche quella dell'uomo, della possibilità di vivere secondo la dignità della propria persona?

Credere possibile un lavoro comune fra tutti gli uomini di buona volontà, indipendentemente dal loro credo ideologico, ha come conseguenza l'impegno nelle strutture sociali e politiche esistenti, per levarle dal di dentro; credere, invece, che questa possibilità, nella nostra società, non esiste più, perché c'è chi ha già troppo calpestato il valore dell'uomo e che, per questo, difficilmente riuscirà a recuperarlo, ha come conseguenza l'impegno a costrui-

re delle «oasi», delle strutture sociali e politiche alternative a quelle esistenti — come la scuola cattolica, il consultorio ad ispirazione cristiana, la cooperativa di cristiani... — in cui sia possibile vivere ed educare a quei valori irrinunciabili per una vita a misura d'uomo, e che siano una proposta alternativa per chi è alla ricerca sincera della propria verità di persona.

Se non ci fosse stato il «caso polacco», credo che avrei scelto la strada delle «oasi»; ma ciò che è accaduto in Polonia ci ha fatto incontrare una popolazione che è popolo, perché unito da una cultura comune, e che ha coscienza della propria dignità di popolo, perché i valori della cultura che incarna sono valori che riconoscono la profonda dignità di ogni uomo: il valore della vita, della morte, del lavoro, della famiglia.

Ecco, ciò che manca a noi: è proprio una cultura fondata su questi valori. E forse occorre partire da qui, dalla ricostruzione di un nuovo tessuto culturale, per rendere possibile il riconoscersi, indipendentemente dalle ideologie, nello stesso progetto di società.



ENZO MANTOAN

«Siamo una minoranza: dobbiamo tornare nelle catacombe?». A domanda rispondo: «Perché? Ne siamo mai usciti?»

La notizia è di pochi giorni fa. Il Segretario regionale del PSI ha scritto una lettera ai Vescovi dell'Emilia-Romagna, dicendo, in sostanza: «Ma per-